

Claudia Ruggeri. La sposa barocca che corteggiava la morte

di Augusto Benemeaglio

1. Angeli terribili, poeti maledetti, capaci di incarnare il genio salentino di questi ultimi trent'anni, quel maledettismo salentino delle terre rosse, degli eden perduti, capaci di gettare nelle strade l'angoscia, l'inquietudine, la solitudine, l'esuberante creatività, lo stupore, la meraviglia, il furore autodistruttivo delle loro esistenze, un mazzo di coriandoli e di scintille sparse in una sera di carnevale, così tanto per illuminare la notte, salire in vetta a se stessi, per poi chinarsi giù a guardare l'effetto che fa. Sono dame e cavalieri che danzano coi loro invincibili sguardi visionari per occhi braccia e cuore e si giocano tutto per un sorriso, per un po' di vivacità, tutto in una sola partita, in un solo salto, in un solo volo, in un colpo solo di dadi, capaci con la voracità delle loro passioni indecifrabili e definitive di dare un calcio in culo a tutto, alla vita bastarda, ai sogni, ai miti, alla fabulazione, alla gloria, alla sete disperata d'amore, e di prendere a sassate quella scheggia infranta che è la propria infanzia, "persa su tutte le piste", ma anche di irradiare fasci di energie così potenti e musicali che ci daranno luce e ombra e suoni ancora per chissà quanto tempo, come le stelle morte che noi per tempo immemorabile continuiamo a vedere brillare nel cielo e a sognare.

2. Parliamo di De Candia, Toma, Verri, Ruggeri, che ritroviamo come d'incanto, in chiave metaforica, tutti al Mocambo di Sternatia, paese grecanico, fatto di storie, leggende, dèi e miti, luogo del sabbath e delle oscure celebrazioni iniziatiche a cui tanti prendemmo parte nelle nostre vite anteriori, le Bacchiadi fatte di foglie di viti e vino novello, eccoli i nostri angeli neri bere lu mieru fino allo stordimento, quel nettare rosso e generoso, che fu immancabile compagno – dice Salvatore Colazzo- dei loro riti letterari, delle loro "performances", comprese quelle della nostra amata Claudia Ruggeri, creatura fragile e deliziosa, di una suprema grazia, come una farfalla coloratissima, "il nulla che si fa carne e vola"... E volò davvero questa affascinante ragazza borbonica, impeccabile in ogni suo gesto, in ogni sua movenza, per grazia e soavità femminile, anche quando era ciucca e non si reggeva in piedi, e gli amici la portavano a casa (tutti, a Lecce, sapevano dove abitava), o le offrivano ospitalità, perché sapevano che era una bellezza rara, un fiore bianco notturno che si offriva al mondo per presto svanire. E Claudia, che aveva dentro di sé tutti i gridi d'amore e il canto mortale del Cigno, si fece man mano sempre più invisibile, dissolvenza di se stessa, enigma di lampi di luce e zone oscure, dubbio perenne fra aspirazione al sentimento religioso e sentimento esistenziale, fra storia e metastoria, tra fuga e condanna, fra l'essere carnefici e l'essere vittime, fra l'incertezza e il caos dell'oggi e il triste e melodioso delirio del domani. Claudia era fatta di tenerezze di petali di rosa, ma anche del rumore sordo della linfa che sale nelle piante tropicali, di fuochi elettrici, di fragili corde barocche, "esprit nouveau" e forza vitale che si nutre di evocazioni del passato. Era pudica, se non casta, timida, ingenua, sentimentale, a dispetto dei suoi comportamenti fra l'esaltata e la denigrazione sarcastica, o di allegra sfacciataggine nell'affrontare situazioni scabrose, che la faceva apparire talora cinica; quest'angelo beffardo, che fa acrobazie sulle cornici delle cattedrali di Lecce e del Salento, in realtà si portava dietro il suo calvario di sposa barocca (*"t'avrei lavato i piedi/ oppure mi sarei fatta altissima/ come soffitti scavalcati di cieli/ come voce in voce si sconfiggessa/ rmando folle ed organando a schiere/come si leva assalto e candore demente/alla colonna che porta la corolla e la maledizione/di Gabriele, che porta un canto ed un profilo/che cade, se scattano vele in mille luoghi"*) e i suoi mille volti in silenzio, Madonne della Sconfitta, o dell'Incertezza, Madonne della Nostalgia di una vita già

vissuta, da Beatrice minore, un fantasma di nuvole immersa nella sua solitudine, che amava, come la Dickinson (*Sarei forse più sola/ senza la mia solitudine*), ma che era senza speranza (La speranza non mi è amica), senza avvenire. “Io mi sono sempre fatta in pezzi e tutti i miei versi sono frammenti argentei del mio cuore....” Ardeva le sue passioni in fuoco-porpora, in fuoco-bianco, in fuochi barocchi. Cercava per giorni interi una parola, un aggettivo, non li trovava, ed aveva paura di divorarle, trasformarle nell’aria che respirava, in una veste di pace che non poteva avere: “amore/ t’avrei dato la sorte di sorreggere/ perché alla scadenza delle venti/ due danze avrei adorato/ trenta/ tre fuochi, perché esiste una Veste di / Pace se su questi soffitti si segna/ il decoro invidiato”..

Era una creatura inadatta a vivere, come De Candia, del resto, come Toma, ma aveva una grazia suprema, come tutte le creature immaginarie, che stanno su questa terra, ma appartengono ad un altro mondo, ad un’altra dimensione, vengono tra noi solo per un breve transito, sono di passaggio... E poi c’è la sua poesia, di cui hanno parlato tanti, di cui si continua a parlare come di una epifania. (“Avrei scritto il mio libro camminando... Ah, ditemi quando ho aperto il mio quaderno!”) Insomma, qualcosa so di questa musa inchiodata alla vita e alla morte da vocaboli di fuoco, la cui libertà era il legame e il richiamo delle stelle, che amava dire, (con le parole della sua amata Emily), che un pizzico di follia fa bene a primavera perfino al re, ma Dio protegga il clown che riflette questa scena tremenda che è la vita, questo intero esperimento verde che è il giardino della vita, come se fosse suo, come se gli appartenesse. E invece no. Non è così per la vita dei poeti.

3. Pensate a quante tremende vite di poeti abbiamo conosciuto, da Holderlin vagabondo per le strade del mondo, o chiuso come un pazzo furioso nella torre sul fiume, a Baudelaire paralizzato, cieco da un occhio che articola a fatica le labbra per dire con un filo di voce: “*Bonjour Monsieur*”; da Verlaine, tra i rifiuti di Parigi, che contende cicche ai barboni, alla Cvetaeva, coi capelli incollati dal sudore e dal fango, morta di fatica e disperazione, che sale su una seggiola, getta una corda sopra una trave e s’impicca... A Esenin che va a morire, senza più identità, né contadino, né borghese, in un bagno pubblico, a Pavese, con il suo vizio assurdo, che si spara un colpo di pistola in una camera d’albergo... E poi c’è Claudia, che fece il “folle volo”, perché la vita vera non esisteva più. “L’autentico non c’è in nessun luogo. Non c’è più verità; e su questa terra (ma non esiste nessuna altra terra, nessun altro cielo), non possiamo scoprire nemmeno un raggio di luce”. Era sempre vissuta tra i contrari, speranza e disperazione, passione e disprezzo, furia e dolcezza, creatura accesa di estasi e violenza estrema...

Sì, va bene, amico, ma come mai è diventata un fatto letterario nazionale una poetessa che ha pubblicato in vita un libretto bizzarro (L’inferno minore) che sembra la parodia di Dante, e presso una rivista del tutto sconosciuta? Come e perché ci si è ricordati di Claudia Ruggeri poeta dopo che per tanti anni nessuno ha parlato di lei, tranne il gruppo della “Fondazione Verri” (il poeta con cui in un certo senso Claudia fece sodalizio) e con esiti tutt’altro che entusiasmanti se è vero, come è vero, che le manifestazioni andarono pressoché deserte, secondo la testimonianza resa da Stefano Donno, uno dei suoi biografi? Come è nata questa fioritura di scritti su di lei, di libri, di florilegi, di Concorsi di poesia a lei intitolati? Molti fra i critici maggiori la considerarono (e tuttora la considerano) solo una dilettante, una liceale con qualche velleità poetica, che saccheggiava un po’ tutti i grandi poeti, da Shakespeare a Dante, da Cavalcanti a Melville, da Carroll a Zanzotto, da D’Annunzio a Saba, da Campana a Beckett (Solo oggi i suoi plagi diventano un “*modus operandi*”, perché “*dire è ri-dire, scrivere è riscrivere, parlare è citare*”). Insomma, perché ora si parla di Claudia come di una grande poetessa salentina, al pari di Verri e di Toma? Mauro Desiati, ad esempio, dice senza mezzi termini che Claudia Ruggeri scriveva divinamente, che la sua poesia è ricca di arrovellamenti lessicali, di figure estreme, una piccola epifania postmoderna, dove echeggia una semantica inconsueta che mischia parole di origine trobadorica, iperletteraria, dialettale, straniera, aulica, ma anche quotidiana, dice che ha inventato una sorta di nuovo barocco. Dice che entrare nella sua poesia ti fa sentire Alice nel Paese delle Meraviglie, perché scopri tutto un mondo fatto di figure inquietanti, ai bordi dell’onorismo, come se tutta la sua poetica fosse stata maturata in

uno stato di veglia, in un grandioso passaggio dal sonno comatoso alla vita.

Questa che ora interroga *t'arruescia l'inizio/ t'avviva a questo inverso cui un dio non corrispose/ Tu sei l'oggetto in ritardo/ l'infanzia persa/ su tutte le piste/ l'incrocio rinviato.*"

Desiati dice che la sua *"rimane un esempio unico di poesia, una poesia "ingioiellata" come diceva Fortini, ma inedita. Una poesia colma di citazioni e rimandi, "aulika", fatta di amorevole saccheggio, poesia fatta di lava, sangue e dolore. Poesia che sorprende il lettore, lo meraviglia, per l'uso spregiudicato del dialetto, dei modi di dire, delle citazioni colte, della frasi fatte, delle parole inventate, degli arcaismi e delle parole straniere. Claudia, poetessa della meraviglia"*.

4. In realtà, pochissimi conoscono la poesia di Claudia, e ancor meno sono quelli che la comprendono proprio per il *pastiche* del linguaggio, che non è per nulla facile, né popolare, ma la Ruggeri ha una sua originalità cristallina, soprattutto il suo nome significa bellezza, e la bellezza in questa nostra era è ormai in fuga, se ne è *"ghiuta"*, o sta per farlo; Claudia significa grazia e gentilezza, e noi viviamo il tempo della volgarità, della maleducazione, della perdita d'ogni forma; Claudia significa attesa, stupore e mistero, e noi abbiamo perduto anche questi sentimenti che danno un senso all'esistenza. E' per questo che una creatura come lei, fatta di pura poesia, in trasparenza, doveva essere per forza riscoperta e amata, prima che fosse troppo tardi; e oggi se ne rammenta il giorno in cui apparve, sfolgorante, sullo scenario letterario salentino, nel 1987, quando era una fanciulla stravagante e bellissima di diciannove anni, con una gonna lunga e nera fino alle caviglie, un cappello rosso, e quei versi tra cielo e inferno che lasciarono stupiti gli spettatori. Recitò una poesia che sembrava la partitura di una scena teatrale per spettatori non sprovveduti. *"Assomiglia più a una prosa lirica che non ad una vera e propria lirica in versi"*, disse Donato Valli. E subito ci fu chi le consigliò di darsi al teatro, perché – dice Sergio Rotino – *"era anche un'ottima lettrice, e le sue stesse poesie non rendevano sulla carta quanto come venivano lette da lei stessa. Come cultura e scrittura non era catalogabile, aveva un suo modo di rielaborare, una forza enorme, ma fuori dagli schemi..."*.

La sua voce – scrive Desiati – sembrava provenire da chissà quali distanze, un canto distorto, quasi fosse il canto d'amore di una Furia. Potremmo parlare di modulazioni recitative improntate su categorie tonali-performative della separazione, del lutto, della distruzione.

Ma Claudia non aveva bisogno di far teatro, lei stessa era una figura teatrale vivente, anzi era una medium straordinaria, divina, in tutto ciò che faceva. Non era un fiore freudiano che fiorisce in una sola notte. Era una stele, un obelisco, una bellezza della natura e dell'arte che dura per sempre.

Era troppo sensibile, – scrive Desiati –, sensibile a tutto, anche alla vita, era fatta per la poesia, per fare della sua vita una poesia, una scelta netta che lei traduce in Lamento del Convitato con queste parole: *"e quale mai s'invera Canzoniere da questo tanto intentato Io, / se al grande giro di attorno, di nada, soltanto, mento, spio?"*

Ma Claudia possedeva anche un garbo mondano, una grazia squisita e inafferrabile, era deliziosa, spiritosa, tagliente, amabile e crudele, piena di tatto e di violenza, voleva brillare, scintillare, essere leggera, venire amata e ammirata, aveva un senso acutissimo della forma, il dono della pura creazione, la perfezione suprema a cui poteva giungere. Avrebbe potuto far tutto, se l'avesse voluto: l'attrice, la *show girl*, la Mata Hari, la donna fatale, l'incantatrice di serpenti, la Sherazade. Per capirlo, basta guardare quel suo profilo, bellissimo, col nasino perfetto di una ninfa appena sbocciata nei boschi di Pan, con quelle mani sulla testa piena di ricci neri, quella posa di gabbiano in riposo, e quegli occhi distesi in un orizzonte infinito, o in una preghiera infinita, o in un pensiero infinito, e quel nasino diritto, piccolo, con due nari deliziose, angiporto di tutti i destini incrociati, e le labbra profumate, carnose, da piccola dea che scende per un attimo sulla terra per mostrarsi nella sua luminosità abbagliante, con i guanti bianchi, a rete, come una diva *d'antan*, o le ragnatele di Aracne che tesse, tesse con le sue mani lunghe e affusolate, la maglietta nera, come il mistero, l'intrigo, la tenebra, il velluto che corre e si dipana nei suoi occhi d'incantesimi... *Come se avesse un male/ a disperdersi/ a volte torna/ a tratti ridiscende a mostra/ dalla caverna risorge/ dal*

*settebrione/ e scaccia per la capienza d'ogni nome/ che sempre più semplice/ si segna/ ai teatri/
che tace/ per rima/ certe parole."*

5. Aveva dentro di sé un'impazienza tragica, come quella di una condannata a vivere, e tuttavia era capace di rendere lieve e luminosa ogni cosa che faceva. Aveva una tristezza fonda e inspiegabile, che a tratti le si poteva leggere sulle labbra e negli occhi, e tuttavia ciò non la incupiva mai, anzi la rendeva inesprimibilmente chiara, netta, linda come il sole a mezzogiorno. Aveva scoppi di un'allegria nervosa, isterica, eppure ciò la rendeva morbida e affascinante come un crepuscolo mattinale: *"amo la festa che porti lontano/ amo la tua continua consegna mondana/ amo l'eden perduto/ la tua destinazione umana/ amo le tue/ cadute/ benché siano finte/ passeggiere."*

La poesia di Claudia Ruggeri – scrive Desiati – è dotata di irruenza tanto da scardinare la continuità metrica. Questo però è vero fino a un certo punto. Spesso si trovano all'interno dell'Inferno Minore metri classici assolutamente non causali: dentro in limine troviamo i martelliani: *"prima che il subbuglio ammorza e che asciuga la guazza..."* mentre in lamento dell'Amante addirittura degli endecasillabi: *"la sua sparizione non ebbe l'ordine/ degli organi; l'anello che cattura..."*

Endecasillabi, o versi martelliani, che siano, non so quanto casuali, un fatto è certo: Claudia cercava di dire tutto, di possedere tutto, credeva di poter scomparire, di rendersi invisibile, come l'aria, o un tratto di matita che si cancella, e diceva agli amici che la incontravano spesso ubriaca per le strade di Lecce, Riconoscete la mia chiara nascita di poeta, io sono refrattaria, assente, i limiti che un tempo mi salvavano, sono ormai superati. Io sono ad un tempo una cosa, un pensiero, un'immagine che mi permette di manifestare tutta la coscienza del creato, tutto ciò che sfugge, che è misterioso, che ci strappa a noi stessi, che ci perde. Io cerco quel che non ho mai cercato, ciò che non può essere cercato, Io sono il vuoto abortito, la ricerca scavata, l'invisibile in un universo di vetro. La mia immagine è antica, così antica, che ha l'età della mia memoria, di mio padre, di mio nonno e di tutti i miei avi che hanno sparso le loro ombre: *"la memoria finta da usare / come un nome, questa memoria insomma divina / indifferente di un calcio e di ossa, di un debole / demone mosso a pena a cerchio (leggero leggero / lo spirito ragazzino, e ciò sottile sottile / indistinto, destinato)"*.

Era un prodigio bianco e rosa, barocco e rococò, una malinconica soggetta a euforie e depressioni egualmente violente, con un'immaginazione ardente che gli faceva condividere tutte le passioni e le sensazioni, finché non risuonò la nota vera che si nasconde nel vivere falso, tra le parole che deformano il desiderio, la fiamma mobile e atroce dei sentimenti, la sempre rinnova forza di sogno, l'infinito di passioni concentrato in ogni minuto dell'esistenza, come negli sguardi di Claudia che sconvolsero tutti, perché là dietro, lontana, sepolta quasi inavvertibile, s'annidava la musica del cuore, come l'ultima eco di una sinfonia d'amore che si allontana, quel cuore simile ad un'immensa tastiera, che non riesce a suonare.

6. Ma l'avete vista bene, questa lamentatrice da inferno minore, questo uccello notturno, questa poeta maledetta salentina che canta i suoi versi non con l'arpa o la cetra, ma con la virile spada, e il fragile cristallo dei vetri infranti: *"cavami da le piume gli insulti lo sfrenò / la velocità indifferenziata che era danza / o salto, che ormai non muove semplicemente / mi rende probabile"*

L'avete vista mentre scioglie il suo canto, con quei versi pazzi, che stridono sulle rotaie di un treno facendo scintille, versi farfalle colorate, senza misura e senza schemi, senza vere ali, versi che non sanno volare, né rimanere in terra, versi dannatamente barocchi, seppur nuovi, diversi, folgoranti, improbabili, che ti arrivano come una dissonanza di schonberghiana memoria, o lo smembramento di un pensiero, o un frammento di vicenda fantasmica, e che tuttavia ti affascinano, t'ammaliano, s'inarcano come un cavallo imbizzarrito, o una chitarra di vento curvo che t'imprigiona nella sua spirale di sensi? L'avete vista quando alza le braccia come ali bianche di un gabbiano in riposo, e si mette poi le mani sul capo per un posa verso l'eterno? L'avete vista questa dea splendida e nera che consuma ogni giorno il mondo con la sua presenza, come se fosse l'ultimo giorno. Avete visto le sue lacrime versate per le strade di Alessano, dove rincorreva l'ombra di don Tonino Bello, il

magnifico guerriero della pace?, l'avete vista, la "nostra" Claudia mentre sale già una scala , su su , verso il cielo?

Claudia è qui, tra noi, e domani è ancora il suo avvenire. Si è solo sparsa un po' come fanno le stelle nel cosmo, o la sabbia nel mare , o i raggi di un sole bellissimo e nero. Nero come il suo colore preferito e il perire delle cose, il loro precipitare nella precarietà, e nel nulla. Ma lei, ripeto, sta qui tra noi, invisibile, in attesa, sul ciglio della strada di via..., a Lecce, nascosta sugli alberi dove "*Ci sono foglie / Così stanche di essere foglie / Che sono cadute*".

Granelli di polvere, qualche fiore disseccato nei vasi, e poi il vuoto, il vuoto. Buco nero. Dicono gli ultimi testimoni che era una ragazza perennemente pallida, dai capelli scuri, dagli strani occhi radiosi, che emanavano uno sguardo di misteriosa freddezza. Amava la ragione geometrica, era affascinata dalle tenebre, dai misteri e dai trucchi che si oppongono alla ragione, giocava con queste tenebre e questi misteri, con gli orditi segreti della sua mente. Era pallidissima, la voce estremamente debole, quasi un sussurro. Aveva compreso che davanti a lei non c'erano più libri da scrivere e da leggere.

Tutta la sua vita era stata dominata dalla passione della poesia, una forza tremenda che diventa un destino contro il quale non è possibile porre rimedio alcuno. Aveva sempre una profondissima insoddisfazione di sé , di come era lei e della sua poesia pazza fatta – scrive Stefano Donno – di "*scheletri, frammenti, embrioni di altre poetiche nelle quali si aggirava inquieta e irrisolta la sua voce in un abuso ubriacante di arcaismi, di poeticismi, di imperfetti metricismi...poesia ardua, nella lingua e nelle figure, ambiziosa, quando non pretenziosa, impelagata nelle inattuali evocazioni del Mito, ma per questo singolare e degna di recupero*".

Era insoddisfatta del mondo che la circondava, e aveva un istinto di autodistruzione tragico, un desiderio di fuga , da tutto e tutti, soprattutto da se stessa.

7. Lo stesso Donno dice che poteva essere salvata, dice che a Lecce c'è gente che poteva salvarla, sostiene che ci sono persone che hanno avuto grosse responsabilità circa la sua morte, ma che non l'ammetteranno mai.

Ma non è così. Claudia era candida, stupita, orgogliosa, eroica, piena di un'immaginazione ardente e romanzesca, aveva tutto per amare la vita, invece amava l'abisso, era come una cieca errante , una pellegrina abbandonata sulle rive di un desolato naufragio (Il naufragio era la sua vita). Aveva l'anima pura di una colomba angelica, era una creatura celestiale, che si era incarnata sulla terra, ma non sapeva viverci. Era inadatta a vivere fra di noi. E lo dice lei stessa: *La mia caduta è un esilio in altri cieli, in altre vite: "Dedico a Te questa morte / padula – ché sei l'Arteficiere – ; impiegate / la festa, se pure alza l'Avverso, lo cattura"*.

Chi è puro muore giovane. La morte giovane è segno di elezione spirituale. E' così che vogliono gli dei. Ed è così, Claudia, che tu sopravvivi all'eterno, al di là di un'altra Maria Corti che venga a scoprirti come altro "poeta maudit" salentino, con quel volo folle, quel gesto definitivo, irrevocabile, già scritto nel libro del tuo destino, quel volo senza ultima parola dell'Angelo di Dio, senza suoni. Ma solo silenzio. Il silenzio che ascolta il silenzio. E' l'una è trenta di notte, il giorno 29 novembre 1993 e Ti lanci nel vuoto dal balcone di casa tua: "*e volli / il "folle volo" cieca sicura tutta / Volli la fine delle streghe volli // Il chiarore di chi ha gettato gli arnesi / Di memoria di chi sfilò il suo manto / poggiò per sempre il Libro...*"

E' qui quel tuo Libro poggiato per sempre, è un libro di un tempo puro, non databile, assente da questo nostro mondo di immagini, di simulacri e di ricostruzioni, da questo nostro mondo violento le cui macerie non hanno più il tempo di diventare rovine, un tempo perduto che solo l'arte riesce , talvolta, a ritrovare. Sei tu, Claudia, che talora mi chiami non so da dove , e mi dici , ricordati che dopo la morte ci sarò. Sono così sicura che ci sarò, dillo a mia madre , ai miei amici. Potrete leggermi nei vostri occhi, nei vostri pensieri, nel vostro cuore, perché il mio nome non muore, il mio nome di sposa barocca salentina, il mio nome è per sempre nel libro, e la morte è l'apoteosi di quel nome. Tu sai che la parte femminile dell'uomo è il sonno, e cos'è la morte se non un sonno più lungo, diverso? Ogni dimora è il luogo prediletto del riposo, lo spazio è compagno del sole, il sogno

delle nuvole. La mia preghiera è quella del granello di polvere alla montagna, della goccia d'acqua all'Oceano, del soffio di fuoco al sole. Io sono l'onda che si rinnova e la schiuma, il sale, l'aurora e il crepuscolo. Ricorda tutto ciò. Ma al centro di ogni meditazione c'è il mare, con le sue minacce e le sue manette, il mare che ti conduce nelle sue prigioni nelle notti d'estate, il mare di tutte le avventure, di tutti i destini .

8. E un sabato pomeriggio, Claudia venne a Gallipoli e vide il mare, il mare pioveva dolcemente dalla serra di Nardò, poi lo vide come pozza ai piedi del Rivellino, e dietro la torre del castello angioino dove Albertazzi aveva fatto Jacopo da Lentini nello spettacolo di Federico II litigando con gli spettatori che lo spernacchiavano dalla piazza delle barche dei pescatori, (*Amore è uno desi[o] che ven da' core/per abondanza di gran piacimento; /e li occhi in prima genera[n] l'amore/e lo core li dà nutrimento.*), rivide quel mare con le barche colorate, quel mare di cartolina, spaziò con quel suo sguardo che sapeva andare lontano, lontano, oltre Santa Maria al Bagno, Santa Caterina, Porto Cesareo. E disse, questo è il mio mare. Ma lo disse a se stessa. Non avvertì nessuno. Si distese sulla spiaggia e ascoltò scorrere la quieta nenia dell'onda di risacca che sciacqua e risciacqua l'anima come fosse un pezzo caldo. Il mare le era d'accanto, con i tempi e i ritmi delle onde, della Balena Bianca, del Pequod e del capitano Achab, e l'anima bianca di strani fantasmi, il tempo oceanico, il battito dei remi e lo schiocco delle vele, le nuotate interminabili, l'inverno che stringe le onde nei lacci del ghiaccio.

Visse i suoi giorni in una conchiglia. Chiudeva gli occhi come se fosse cieca e respirava insieme ai pesci, alle alghe, ai gabbiani di Sant'Andrea, a sera si illuminava di luna di stella e di maree
“Trovarsi nel vuoto/ aspettare le maree/interrompere il fiume di pensieri”

S'era fatta blu azzurra pensosa profonda mistica, sapete quei blu mentalis di cui Kandiskij andava pazzo, e aveva un essere vivo dentro il cuore della morte, un essere in piedi, diritto, verticale, ma invisibile, dove l'aria e l'acqua passavano e ripassavano con un ritmo disteso, sereno, ma ineluttabile. Quando riaprì gli occhi, non aveva altri sguardi ormai che per l'infinito, ma un infinito minore .

Roma, 4 settembre 2012